

DOVE L'ISLAM SI AVVICINA AL CRISTIANESIMO

I versetti del Corano erano pronunciati da Maometto in particolari momenti di ispirazione, che gli venivano improvvisi, pur quando egli meno se li aspettava. Il Profeta poteva essere impegnato in una conversazione di fronte a un numeroso pubblico, o magari viaggiare sul dorso della propria cammella; ed ecco che si sentiva indotto in una sorta di trance da una forza misteriosa, irresistibile.

Sovente la serie di versetti dava un responso intorno a problemi, anche personali e familiari e di azione politica, da cui Maometto era assillato. Ma le situazioni erano sempre nuove, quindi poteva accadere che un responso ne superasse ed abolisse un altro dato in precedenza.

Si mostra, così, fin dall'inizio quella creatività che è la ricchezza dell'Islam: religione che, quando non si irrigidisce più di tanto in certi suoi schemi giuridici, si rivela aperta e promotrice di progresso.

L'Islam non passa attraverso il Cristianesimo, non lo intende che in superficie. Ci gira intorno. Sviluppando l'Ebraismo senza passare per il Cristianesimo, di certo non lo supera. Tuttavia, per tanti aspetti, gli va incontro. È quel che si verifica, in epoca successiva a Maometto, col Sufismo.

I sufi propongono l'idea di un rapporto d'amore tra l'uomo e la Divinità: amore che tende all'unione mistica. Per secoli i teologi-giuristi dell'ortodossia coranica hanno riprovato questo motivo devozionale: per essi Dio esige adorazione, obbedienza, osservanza esatta dei precetti; mentre stabilendo con l'uomo un rapporto di amore si abbasserebbe al livello umano.

Gli ortodossi denunciavano che i sufi, non accontentandosi di farsi "vicini" o "prossimi" a Dio, presumevano di unirsi a Lui. Poi relativizzavano certi doveri, certi adempimenti. Davano del Corano un'interpretazione più simbolica che letterale. Pretendevano di ricevere nell'estasi nuove rivelazioni. Nel culto introducevano musiche e danze, fino a raggiungere stati di esaltazione giudicati eccessivi, indebiti.

Col tempo si venne, però, ad affermare una forma di sufismo moderato, meglio atto a conciliarsi con la tradizione più severa ed esclusiva. Nell'illuminazione mistica i sufi non vedevano più un'evasione dall'osservanza, ma il premio di una vita ad essa dedicata. Un sufismo così concepito non porta una Legge nuova, ma un nuovo modo, più maturo, di intendere la Legge coranica nel suo profondo spirito. Così interpretazione letterale e interpretazione allegorica sono giudicate compatibili.

Nelle confraternite sufi le nuove pratiche non dovevano sostituire, e quindi abolire, le cinque preghiere quotidiane della vecchia osservanza. Erano, piuttosto, da considerare devozioni supererogatorie: veglie e preghiere notturne, frequenti digiuni ed il *dhikr*. Consiste, quest'ultimo, nella recitazione collettiva di litanie ispirate al Corano, o di giaculatorie, come la ripetizione di uno dei nomi di Dio. Tali espressioni vengono accordate alla cadenza della respirazione e sono accompagnate da movimenti ritmici del corpo. Il tutto è finalizzato a indurre l'estasi.

Strettamente connesso col Sufismo è il fenomeno della santità nei paesi islamici. Esso viene a fiorire in un secondo tempo rispetto all'epoca di Maometto, il quale è

considerato non un santo, ma un profeta e un uomo esemplare. In questa concezione originaria legata al Corano il credente è tenuto, come già si diceva, all'osservanza della Legge divina, nulla di più. La santità nasce da una esigenza interiore dell'anima che non si accontenta di conformarsi ad una rigida etichetta, ma avverte un trasporto irresistibile all'unione mistica, al continuo colloquio d'amore e preghiera di lode, all'ascesi, alla totale oblazione.

In questa pietà che esce dagli schemi della tradizione più antica prende forma la figura del santo islamico: un tipo di devoto molto più simile al santo cristiano. Ed ecco il *wali*, l'"amico di Dio", il suo "vicino", il suo "protetto".

L'assoluto abbandono degli *awliya* (plurale di *wali*) apre l'intimo di ciascuno all'irruzione della divina grazia, sicché la sua persona si arricchisce di potenza numinosa (*bàraka*). Una tale "benedizione" agisce con grande efficacia trasformatrice, provocando guarigioni, proteggendo dalle forze ostili del male, dando sicurezza, riversando benessere e prosperità.

La *bàraka* si trasmette per contagio a chi avvicina il santo, o ne tocca la veste od utensili da lui usati in vita, o ne visita la tomba. Il devoto avverte quella potenza benefica come incorporata nell'oggetto. Qui si ha qualcosa di assimilabile al culto cristiano delle reliquie.

Che in un oggetto sia presente l'energia psichica del suo possessore, qualcosa della sua personalità, è fatto che la ricerca psichica ampiamente dimostra. Risulta, fra l'altro, da esperienze parapsicologiche portate avanti da chi scrive.

Tutte queste esperienze ci danno conferma anche del fatto che un soggetto può immedesimarsi in un altro per intervenire mediante un'azione plasmante a suo beneficio (come fanno taumaturghi, guaritori, pranoterapeuti) ma anche a suo danno (come fanno i cultori della magia nera con le loro "fatture"; o anche, con le loro "maledizioni", profeti fatti veicoli espressivi di una presunta "ira divina").

Un altro fenomeno che si svolge al medesimo livello ma in direzione opposta è quello per cui il taumaturgo, il pranoterapeuta, il santo avverte nel proprio intimo il male di cui soffre il soggetto che ha bisogno di cura, di aiuto.

È come se quel male si fosse trasferito, da chi ne è afflitto, a chi deve operarne la guarigione. Pare che costui debba esercitare, su questo male che ha preso su di sé, un'opera rimodellatrice, per poi ritrasferirne il prodotto sul beneficiario, perché possa stare bene.

Vorrei, a questo punto, ricordare alcuni miracoli, o atti prodigiosi, compiuti da santi cristiani. Sono di natura particolarissima e si prestano ad un confronto con azioni analoghe attribuite a santi musulmani.

Ecco una serie di prodigi compiuti, in nome di Dio, da personaggi carismatici del Cattolicesimo. Li traggio da un libro del padre François Brune, intitolato *Cristo e karma* (Editions Dangles, St-Jean-de-Braye, Francia): libro che ho recensito e commentato in un Testo del Convivio dal titolo "*Agnus Dei qui tollis peccata mundi...*" che vuol dire?

Mi propongo, poi, di confrontare questi "miracoli" con altri fioriti in ambiente musulmano. E qui citerò da un libro di 'Abd al-Wahhab ibn Ahmed ash-Sha'rani, vissuto nel nostro sedicesimo secolo. Il titolo del volume è *I Venti fecondatori delle Luci, circa le Categorie degli Uomini ottimi* (comunemente abbreviato in *Le massime Categorie*, at-Tabaqat al-kubrà. Tradotto in italiano e commentato da Virginia Vacca, è stato pubblicato da TEA col titolo *Vite e detti di santi musulmani*.

François Brune ricorda Teresa Neumann, la quale prendeva su di sé la tentazione di qualcun altro, per esempio la tendenza al vizio di un alcoolista, per aiutarlo a trionfare sulla propria debolezza.

Un giorno Teresa prese su di sé i dolori reumatici del suo parroco, il quale ne fu subito liberato.

Una malata di idropisia stava per morire, e poté trapassare in pace grazie al fatto che Teresa ne subì tutte le sofferenze, presentandone anche tutti i sintomi.

Un ragazzino che si era avvicinato ad un'arniaio ne fu tutto ricoperto di punture d'api. Teresa si mise a pregare. Accadde, allora, che lei cominciò subito a gonfiarsi con terribile sofferenza, mentre il fanciulletto ne era liberato.

Così Anna Caterina Emmerich assumeva le malattie e i dolori di altri, fino a replicarne le espressioni e i gesti. Assumeva non solo i dolori fisici degli altri, ma le stesse prove spirituali. Ne riviveva gli stati d'animo e perfino le tendenze colpevoli.

In circostanze simili, Angela da Foligno sentiva tornare in sé tentazioni vecchie ormai superate dalla conversione; non solo, ma avvertiva anche tentazioni nuove, fino a quel momento ignorate, anzi del tutto estranee al suo temperamento.

Ecco una testimonianza della stigmatizzata inglese Teresa Elena Higginson: "...Il demonio mi apparve con una quantità di altri diavoli e mi tentò, credo, esattamente come egli tentava quelle povere anime delle quali avevo preso i peccati su di me. Le tentazioni erano, credo, di tutti i possibili generi: tentazioni contro la carità, tentazioni di gelosia, d'invidia, perfino di odio, anche tentazioni contro la santa castità, contro la fede e la speranza".

Ricorda, dal canto proprio, suor Faustina Kowalska: "Un giorno ho preso su di me una terribile tentazione, che tormentava una delle nostre pensionanti [ragazze traviate o in pericolo] di Varsavia. Era la tentazione del suicidio. Ne ho sofferto per sette giorni. Al termine di quei sette giorni il Signore Gesù le ha fatto la grazia, e immediatamente io ho cessato di soffrire. È una sofferenza molto grande. Io prendo spesso su di me i tormenti delle nostre pensionanti. Il Signore lo permette, e anche i miei confessori".

Ancora suor Faustina confessa come percepiva le necessità delle anime e come le aiutava col suo carisma: "Stasera, all'improvviso, ho compreso che un'anima aveva bisogno della mia preghiera. Mi sono messa a pregare con fervore, ma sentivo pur sempre che quello non bastava. Allora continuavo a pregare.

"La mattina seguente ho appreso che, nel preciso istante in cui ero stata avvertita, qualcuno era entrato in agonia e che questo era durato fino al mattino. Ho capito come quell'anima aveva dovuto lottare.

"Ecco in che modo il Signore Gesù mi avvisa: io sento in maniera netta e distinta che un'anima mi chiede di pregare per lei. Non sapevo che le comunicazioni con le anime fossero così intime! In certi casi è l'angelo che mi avverte..."

Sono, queste, tutte esemplificazioni e variazioni sul tema dell'*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi...* cui il cristiano si rivolge nella nota ricorrente invocazione. L'Agnello di Dio è il Cristo, il quale, più che "togliere" i peccati del mondo (traduzione che mi pare non del tutto adeguata) se li addossa, li prende su di sé, se ne fa carico. È un impegno che, insieme al Cristo, si assume ogni cristiano che veramente voglia porsi alla sua sequela.

Possiamo, ora, confrontare queste azioni carismatiche dei predetti santi cattolici con manifestazioni non tanto diverse, attribuite a santi musulmani.

La curatrice italiana delle *Tabaqat*, Virginia Vacca, rileva che nel secondo secolo dell'era islamica, o forse ancor prima, ha preso forma una dottrina che afferma la realtà, pur invisibile, e l'azione carismatica benefica di un numero fisso di santi ancora viventi su questa terra. Le loro virtù costituiscono un baluardo contro l'azione del male. Senza di loro il genere umano perirebbe.

Essi richiamano un po' l'idea dei dieci giusti che, se ci fossero stati, avrebbero salvato Sodoma e Gomorra dalla distruzione (Gen. 18, 23-32).

Questi santi hanno il potere, e quindi il dovere, di prendere su di sé i mali altrui. In certo modo agiscono da capri espiatori. Essi avvertono le calamità incombenti, si assumono malattie e sofferenze che affliggono altre persone, gli regalano anni della propria vita.

Il santo esercita un'autorità sugli umani, non solo, ma sugli animali e sull'intera natura.

A capo di questa gerarchia ci sarebbe un uomo di somma santità chiamato il Polo. Così Shams ed-Din Mohammed ibn al-Hasan al-Hànafi, nel proclamarsi il Polo universale del proprio tempo, si autodefinisce in questa propria singolare missione: "Giuro per Dio che la dignità di Polo passò a noi quando eravamo adolescenti. Non l'abbiamo ricercata, Dio ce la conferì. Il Polo, quando viene assunto a quel grado, sostiene tutti gli affanni e i dolori del mondo intero, come il più potente sovrano, anzi più ancora dei sovrani".

C'è, qui, se non erro, qualcosa che rassomiglia molto da vicino alla funzione e all'impegno che l'*Agnus Dei*, con tutti i discepoli alla sua sequela, si assume per la salvezza del mondo.

Un discepolo di Ahmed ibn Abi al-Husein ar-'Rifai gli disse: "Signore, tu sei il Polo". Rispose il maestro: "Assolutamente no". "Allora sei il Soccorso", insisté il giovane (Il Soccorso, è un altro nome del Polo). "Assolutamente no". La superiorità spirituale di Ahmed lo collocava al disopra di qualsiasi gerarchia di santità.

Attesta il suo servo Ya'kub: "Quando Sidi Ahmed contrasse la sua ultima malattia, io gli dissi: 'Questa volta la sposa [la morte] ti si mostrerà senza velo'. Rispose: 'Sì'. Gli domandai perché [ne fosse certo] e spiegò: 'Sono avvenute cose che ho riscattato con la mia vita. Impendeva sull'umanità una calamità immane ed io me la sono addossata, comprendola con quel che mi restava da vivere; lo scambio è stato concluso'.

"Così dicendo piangeva e trascinava il viso e i capelli bianchi nella polvere. 'Indulgenza, indulgenza! - gridava. - Mio Dio, fa' di me un riparo alla calamità di queste creature!' "

Così - narrano le *Tabaqat* - la città del Cairo viene salvata da un disastro imminente grazie ad Ali al-Kawwas al-Bàrlasi, il quale offre in cambio la propria vita: "Una notte lo sheikh Ibn 'Annan vide una calamità ingente incombere sul Cairo, e subito fece avvertire lo sheikh 'Ali, che esclamò: 'Dio gli ha dato una cattiva notizia, ma interverrà la *bàrakah*'. Ed ecco arrivare Gianbulat al Mù'tamir, censore del Cairo: strappò lo sheikh 'Ali dalla sua bottega, lo fece battere con le verghe, gli fece infilare un anello al naso, legare le mani dietro la schiena e portare in giro per il Cairo e Bulacco.

"Intanto lo sheikh Ibn 'Annan, appena terminata la preghiera del mezzogiorno, sentì che la calamità era stata disdetta e gridò: 'Correte, andate a vedere che cosa è successo allo sheikh 'Ali!'. Andarono, lo trovarono in quello stato e portarono la notizia ad Ibn 'Annan, che esclamò: 'Sia lodato Iddio che ha dato a questa nazione [musulmana] chi si addossa le sue calamità e tribolazioni!'. E cadde prostrato in preghiera".

Ali al-Kawwas al-Bàrlasi "diceva che a lui spettava servire il Nilo [anche con lavori di pulizia] e impetrarne da Dio la crescita e la discesa delle acque e il buon esito della semina. I santi del suo tempo gli riconoscevano questa funzione".

In epoca precedente di qualche secolo, custode eletto del Nilo si considerava anche Othman ibn Murzuq al-Qùrashi: "Un anno la piena del Nilo fu enorme; poco mancò che sommergesse l'Egitto intero; egli allora venne sulla sponda del Nilo e fece l'abluzione

nelle sue acque. Immediatamente calarono di due cubiti, ritirandosi dai terreni che rimasero scoperti; la gente cominciò a seminare il giorno dopo.

“Un altr’anno invece il Nilo non crebbe affatto; la stagione della semina era quasi passata, i prezzi dei viveri aumentavano e la gente, timorosa di perire, venne a raccomandarsi allo sheikh. Questi si recò sulla sponda e fece l’abluzione, attingendo l’acqua dal fiume con la cuccuma che il suo servo aveva portato. Quel giorno il Nilo cominciò a crescere, seguì fino a raggiungere il livello normale, e per mezzo dello sheikh Dio largì i suoi benefici. Quell’anno la gente seminò largamente”.

Di al-Hànafi, già menzionato, si ricorda che “quando la comunità era a tavola e qualcuno osservava che certi fratelli mancavano, lo sheikh mangiava per loro qualche boccone, che passava nel loro stomaco dovunque si trovassero. Essi al ritorno lo confermarono”.

Così lo stesso al-Hànafi salva un uomo che sta per essere ucciso: “Un giorno lo scheikh stava facendo l’abluzione, quando fu colto da rapimento, prese uno dei suoi zoccoli di legno e lo scagliò. Si trovava nella sua cella, che era senza finestre. Lo zoccolo volò per aria e scomparve. Disse al suo servo: ‘Prendi l’altro zoccolo e conservalo fino al ritorno di suo fratello’.

“Dopo un certo tempo glielo riportò un uomo arrivato dalla Siria con numerosi regali, che gli disse: ‘Ti rimeriti Iddio per il bene che mi hai fatto! Un brigante si era seduto sul mio petto in atto di scannarmi. Io esclamai in cuor mio: *O Sidi Mohammed, o Hànafi!* e questo zoccolo lo colpì al torace, lo rovesciò svenuto. Così Dio mi ha salvato grazie alla tua *bàarakah*’”.

Il libro di Sha’rani presenta, poi, un caso che invero lascia perplessi, come ogni racconto che ci parli di vendetta e punizione divina nei termini consueti a tradizioni arcaiche, le quali dovrebbero suonare ormai viete alla nostra sensibilità. Mohammed ibn Ahmed al-Fàrghali mandò, un giorno, “un incaricato a raccomandare ad un emiro un certo *fellàh*. L’emiro gli rispose male. Udita la risposta, lo sheikh cominciò a raspare per terra con le dita, come se scavasse. In seguito si seppe che il Sultano era andato in collera con quell’emiro e aveva fatto demolire la sua casa. Più tardi lo fece decapitare. Domandarono allo sheikh: ‘Perché hai fatto questo?’ Rispose: ‘Non lo so. Dio mi aveva ispirato a farlo’ ”.

È, pur sempre, in azione quella *bàarakah*, quella divina “benedizione”, che, riversata sul santo, si trasmette alle sue cose, al luogo dove egli vive, alle stesse persone che lo avvicinano in quell’atteggiamento devoto che le rende recettive.

Allorché Shams ed-Din ad-Dimyati “passava per le strade del Cairo, la gente faceva ressa per vederlo; e chi non riusciva a toccare il suo vestito, cercava di sfiorarlo da lontano col proprio mantello sventolato, che si strofinava poi sul viso”,

Dalle prediche di questo santo “tutti uscivano umili e contriti”.

La *bàarakah* è un carisma che trascina. Quando Ali al-Mahalli “usciva di casa per andare alla preghiera, e incontrava qualcuno che aveva intenzione di non andarci, costui si sentiva costretto a seguirlo e a fare la preghiera, tale venerazione ispirava”.

Mohammed ash-Shinnawi “esercitava la sua azione educativa specialmente con lo sguardo: guardava un brigante di strada che gli passava accanto, e quello immediatamente lo seguiva, nell’impossibilità di rifiutarsi a lui”. Si vide “un gruppo di quei ladroni divenuti i più devoti della sua comunità”.

Della santa donna Sha’wanah la servente raccontava: “Da quando conosco Sha’wanah, grazie alla sua *bàarakah* non ho più sentito alcuna inclinazione per la vita del mondo, e non ho più giudicato persona dappoco alcuno dei Musulmani”.

Dello sheikh al-Islam Zakariya al-Ansari l'autore stesso del libro ricorda: "In sua compagnia mi sembrava di stare con i re della terra e con i pii conoscitori di Dio".

Abdallah ibn al-Mubarak diceva: "Il sovrano dell'asceti è più potente del sovrano di sudditi, perché questo raduna gli uomini soltanto col bastone, mentre l'asceta fugge gli uomini e loro gli corrono dietro".

Come già si accennava, l'uomo di Dio esercita un amoroso dominio sugli stessi animali.

Una volta Abu Madyan Shu'aib al-Husein al-Maghrabi restò in casa un anno intero; usciva soltanto il venerdì per la preghiera pubblica. Un giorno molte persone si affollarono sulla porta di casa sua, invitandolo a tener loro un discorso. Forzato dalle insistenze uscì; e certi passerotti che stavano nel giardinetto interno della casa, sopra un albero di loto, appena lo scorse volarono via. Disse allora Abu Madyan: 'Se fossi capace di predicare come si deve, questi uccelli non fuggirebbero da me'. Rientrò dunque in casa e vi rimase per un altro anno. Tornarono l'anno dopo ad invitarlo, uscì e questa volta i passerotti non fuggirono. Cominciò a predicare, e gli uccelletti, posati intorno a lui, battevano le ali e starnazzavano; molti ne morirono ed anche uno degli ascoltatori morì [di sacra emozione].

Abu al-Khair al-Aqta' at-Tinati ricevette un giorno la visita di alcuni sufi di Baghdad, i quali "gli parlarono dei loro stati mistici, nei quali divenivano portavoci di Dio. Questi discorsi lo irritavano, sicché egli si allontanò. Sopravvenne il leone, entrò in casa". Da come l'autore, ne parla, pare che ne fosse un frequentatore abituale. "...Quelli si strinsero l'uno all'altro in silenzio, pallidi ed atterriti.

"Tornò Abu al-Khair, disse: 'Fratelli, dove sono andate a finire le cose di cui vi vantavate?'. Poi gridò al leone: 'Non ti avevo detto di lasciare in pace i miei ospiti?' Il leone si ritirò e il santo disse ai visitatori: 'Voi vi date un gran daffare per le esteriorità e avete paura del leone, noi ci occupiamo di cose interiori e il leone ha paura di noi'".

Soggezione invero smisurata è quella che avrebbe provato un altro leone, rimanendone prigioniero per l'intera esistenza che gli rimaneva da vivere. È Abu Madyan Shu'aib, incontrato un momento fa, che doma un leone per sempre, affidandolo ad altra persona: "Dio gli aveva resi soggetti gli animali. Una volta passò accanto a un asino, divorato a metà da un leone. Il padrone stava a guardare da lontano, non osando avvicinarsi. Lo sheikh chiamò quell'uomo: 'Vieni qui!'. Lo accompagnò dal leone e gli disse: 'Afferra il leone per un orecchio e serviti di lui al posto dell'asino'. L'uomo lo prese per l'orecchio, gli montò sul dorso e per anni lo fece lavorare come un somaro, finché morì".

All'inizio della sua vita devota Abu Ta'ai al-Màgrabi trascorse quindici anni nel deserto, dove si sostentava mangiando solo bacche degli alberi: "I leoni cercavano asilo presso di lui e gli uccelli gli volavano intorno. Quando diceva ai leoni 'Via di qui!' prendevano su i loro cuccioli e andavano via tutti".

Attesta Abu Madyan Shu'aib, che una volta visitò Abu Ta'ai nel deserto: "Era circondato da leoni, animali selvatici e uccelli, che si consigliavano con lui sui casi loro. Era tempo di carestia e lui diceva a un animale: 'Va' nel tal posto, lì c'è da mangiare per te'. E lo stesso diceva agli uccelli, e tutti lo obbedivano. Mi disse: 'O Shu'aib, queste fiere e questi uccelli amano la mia compagnia e sopportano la fame pur di stare con me'".

Ahmed ibn Abi al-Husein ar-Rifa'i trattava gli stessi insetti con delicatezza estrema: "Se una zanzara si posava sul suo capo non la faceva volar via e non permetteva a nessuno di scacciarla, dicendo: 'Lasciate che beva questo sangue che Dio le ha assegnato!'. Quando camminava al sole e un grillo si posava sul suo vestito dalla parte

dell'ombra, si fermava e aspettava che se ne andasse, spiegando: 'Era venuto a cercare un po' d'ombra da noi' ”.

Anche attraverso la storia del cristianesimo possiamo trovare non pochi esempi di dominio amoroso esercitato dal santo sull'ambiente, sulla natura, sugli animali. Per limitarci ai poteri che sante persone esercitano sugli elementi, possiamo ricordare alcuni dei casi raccolti in un libro di Vittorino Vezzani, dal titolo *Mistica e metapsichica* (S.E.I., Torino 1958).

Di san Gregorio di Nissa sono ricordati due miracoli. Un impetuoso torrente, ingrossato dalle piogge, aveva rotto gli argini, ma, supplicato dagli abitanti, il santo si portò sul luogo, pregò con grande fervore e infine conficcò il bastone nel fango, ordinando alle acque di fermarsi lì. Le acque arretrarono e il bastone mise radici e divenne in breve un grande albero che rinforzò la riva.

Due fratelli si contendevano uno stagno minacciandosi di venire alle armi. San Gregorio giunse alla riva e vi pregò per un'intera notte. Al mattino lo stagno si era asciugato scoprendo un terreno incolto che i due fratelli si divisero amichevolmente.

San Francesco Saverio, missionario gesuita in Asia, era imbarcato su un vascello portoghese diretto alla Cocincina. Mentre stavano attraversando lo stretto di Ceylon, vi si scatenò una terribile tempesta. Ma le preghiere ardenti del santo gesuita calmarono il vento, evitando alla nave di andare a finire sui banchi che circondano l'isola.

Merita particolare menzione santa Scolastica, la quale invece, visitata nel proprio eremo dal fratello san Benedetto da Norcia, con la preghiera scatenò un violentissimo temporale. Lo fece perché desiderava che il fratello in visita si trattenesse ancora a lungo con lei, conversando di cose spirituali; e l'ottenne, col rendergli impossibile di tornare al proprio monastero, come la regola avrebbe voluto.

Circa il rapporto di tanti santi cristiani con gli animali, si può ricordare, oltre all'episodio del lupo di Gubbio, le prediche di san Francesco d'Assisi agli uccelli e quelle di sant'Antonio di Padova ai pesci.

Volendo offrire, in proposito, una sintesi ben significativa, posso riportare testualmente un brano dal volume appena menzionato: “San Giacomo di Tarantasia attacca al giogo un orso al posto del bue che esso ha divorato. Sant'Umberto, fondatore del monastero di Maroilles, carica un orso del fardello portato prima dal cavallo che esso si è mangiato. San Macario di Alessandria rende la vista al piccolo di una iena, che il giorno dopo viene a fargli omaggio di una pelle di pecora e che poi, chinando la testa, promette di non più toccare le pecore dei poveri. San Luigi Bertrand, più che minacciato, è protetto dalle tigri. Una cerva nutre nella sua solitudine l'Eremita Sant'Ivan. Un capriolo selvaggio, che - inviato in dono alle Carmelitane di Lione - rompe i legami e spaventa tutto il monastero, diventa mansueto come un agnello alla presenza di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il Ribadeneira racconta che San Martino di Porres, famoso per l'attrazione che esercitava sugli animali, alle lamentele del sacrestano perché i sorci gli rosicavano gli ornamenti della chiesa, li chiamò tutti a raccolta entro una cesta posta in sagrestia e, riuniti così, diede loro da mangiare vietando però di fare altri danni... Il francescano San Francesco di Solano, apostolo e patrono dell'America del Sud, vietò con successo alle formiche di molestare i malati e di divorare gli alimenti nell'infermeria del monastero di Lima, per lo innanzi infestato.

“Anche gli uccelli riconoscono il dolce dominio della santità. Un corvo portò ogni giorno, per 60 anni di seguito, mezzo pane a San Paolo eremita, raddoppiando la razione il giorno in cui questi ricevette in visita Sant'Antonio.

“Gli uccelli attorniavano San Francesco da Solano e gli si appollaiavano sulla testa, sulle spalle e sulle braccia in silenzio, ascoltando le sue esortazioni a cantare la bontà

del Creatore. Alla sua morte, molti di essi, in pieno inverno, si affollarono cantando alla finestra della sua cella. Il cinguettio delle rondini turbava la calma del Beato Francesco da Fabriano, mentre era in chiesa a fare orazione. Egli raccomandò loro di andarsene, ed esse se ne partirono senza più ritornare per tutto l'anno. Secondo la leggenda di Sant'Ambrogio, uno sciame di api venne a posarsi su di lui, ancor bambino in culla, prediligendo le sue labbra a presagio della sua futura eloquente santità. Analogo prodigio è riferito dalle tradizioni spagnole a favore di Sant'Isidoro di Siviglia. La camera di Santa Rosa di Lima era sempre piena di zanzare, che volteggiavano senza pungerla mai. Al mattino e alla sera la santa le invitava ad unirsi a lei per lodare Iddio, cosa che esse facevano con un ronzio armonioso generale. Quando Santa Rosa dava la sera il segnale del silenzio, tutte tacevano fino al mattino”.

Ad una mentalità cristiana il Sufismo può rivelarsi più accettabile e convergente per tanti aspetti, per altri più discutibile. È quanto appare chiarissimo ad una lettura integrale dello stesso volume delle *Tabaqat*. Ciò non toglie che la santità dell'Islam sia potenzialmente aperta al Cristianesimo e sia, anzi, destinata a sempre meglio aprirsi ad esso, anche nella misura in cui riesca a liberarsi da tanti pregiudizi e remore che tendono a rinserrare la comunità islamica in se medesima.

Quante cose importanti avrebbe da imparare il musulmano da un contatto più diretto con la tradizione nostra! E quante anche noi da lui! Soprattutto l'atteggiamento verso il Dio uno, l'intensità del senso del sacro e dell'emozione religiosa che si può provare di fronte alla maestà di Dio, di fronte al suo mistero tremendo. Mi limito, qui, a menzionare due esempi dal libro stesso di Sha'rani.

Abu Hafs 'Omar ibn Salim al-Haddad “quando sentiva nominare Dio provava un'emozione così forte, che tutti i presenti se ne avvedevano”.

Ali Zein al-Abidin “nell'eseguire l'abluzione diventava di un pallore terreo. Gliene domandavano la ragione e rispondeva: ‘Non sapete, dunque, in presenza di Chi sto per comparire?’... Quando andò in pellegrinaggio alla Mecca, pronunciò le [rituali] parole ‘Signore, eccomi a Te!’ poi svenne”.